

Chiesa e libertà di stampa nell'Italia liberale

Tra le mille celebrazioni o i numerosi anniversari che affollano ormai il calendario italiano, spesso senza sedimentare alcuna nuova consapevolezza civile, forse vale la pena ricordare una data che costituisce un punto di partenza inequivoco per i nuovi diritti di cittadinanza. Nel marzo del 1849 Vittorio Emanuele II, con un atto simbolico che apre la strada al moderno assetto costituzionale italiano, conferma lo Statuto albertino come legge fondamentale del regno sabauda, difendendo i principi liberali che lo ispirano.

Sia pure sull'onda di una dura sconfitta diplomatica e militare, la libertà di stampa diventa realtà ormai acquisita anche in una parte del territorio italiano. Da quella data in poi gli intellettuali e gli scrittori delle diverse province della penisola guarderanno al Piemonte come al luogo dove, senza obblighi di alcuna revisione da parte delle autorità statali o ecclesiastiche, è possibile pubblicare e diffondere liberamente il proprio pensiero. Le cifre della produzione libraria torinese confermano del resto l'apertura di una nuova stagione: dopo il 1849 si evidenzia una crescita esponenziale non solo di stampe libri e giornali per ogni tipo di pubblico, ma anche di imprese editoriali, sorte spesso per l'iniziativa o sotto la direzione dei protagonisti dell'emigrazione¹. Si pensi, solo a titolo di esempio, all'attivismo di un politico come il napoletano Pasquale Stanislao Mancini, o alla lunga e fruttuosa collaborazione tra l'economista palermitano Francesco Ferrara e l'editore Giuseppe Pomba, l'uno curatore e l'altro editore della "Biblioteca dell'economista".

Di fronte a questa situazione del tutto inedita per la realtà italiana, che costringe le gerarchie ecclesiastiche all'isolamento, facendole apparire spesso come il baluardo dell'oscurantismo e della chiusura culturale, è lecito domandarsi quali siano gli atteggiamenti della Chiesa cattolica, sia a livello centrale (Curia romana) che periferico (vescovi). Soprattutto appare interessante analizzare quali siano le strategie adottate dai diversi organi clericali per tentare di ristabilire quella tradizionale funzione di controllo e disciplina della lettura, che era stata per secoli uno dei pilastri dell'intervento sociale delle gerarchie

Questi appunti sono parte di una ricerca più ampia che sarà pubblicata dall'editore Viella nel 2010 con il titolo *La perniciosa lettura. La Chiesa e la libertà di stampa nell'Italia liberale*.

¹ Per una visione d'insieme sulla produzione si veda *CLIO. Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento 1801-1900*, Milano, Editrice La Bibliografica, 1991. In generale L. FIRPO, *Vita di Giuseppe Pomba da Torino. Libraio, tipografo, editore*, Torino, UTET, 1975; *La nascita dell'opinione pubblica in Italia. La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia*, a cura di V. CASTRONOVO, Roma-Bari, Laterza, 2004.

ecclesiastiche, e che adesso è resa vana dall'assenza di un reale potere coercitivo garantito in precedenza dal braccio secolare.

Non è un caso che in questo quadro l'ambito della ricerca sia in prevalenza italiano. Perdute le speranze di un'influenza sull'intero continente europeo, la Chiesa del XIX secolo considera infatti l'Italia come l'ultima frontiera da difendere dalle insidie della secolarizzazione. Ma accanto a questa convinzione – bisogna dire, presente ancora oggi in alcuni settori della Conferenza episcopale italiana – c'è la preoccupazione ben più corposa per il futuro del potere temporale, considerato da sempre dal pontefice e dalla Curia come condizione essenziale e irrinunciabile per il sereno svolgimento dell'attività pastorale. L'Italia significa Roma; abbandonare l'Italia all'influenza delle idee e della propaganda liberale significa di fatto accelerare il processo di dissoluzione dello stato ecclesiastico e abbandonare Roma alle mire espansionistiche del nuovo stato laico italiano.

Di fronte a questo insieme di problemi, che mette anche in crisi l'articolata impalcatura tradizionale di controllo delle stampe, esistente sin dai tempi della Controriforma, emerge l'esigenza di ricostruire la complessità delle risposte della Chiesa cattolica. Complessità, si diceva. La Chiesa infatti, malgrado alcune rappresentazioni deteriori, non è una struttura monolitica ed è attraversata al suo interno da differenze e tensioni che ne hanno variamente segnato la storia: oltre alle tensioni tradizionali tra Curia romana e vescovi, che emergono ad esempio a proposito delle diverse redazioni degli *Indici* cinquecenteschi studiate efficacemente da Gigliola Fragnito², o tra gerarchie e basso clero, vi sono stati contrasti motivati dalla diversa influenza esercitata nei secoli dalle singole congregazioni religiose, che spesso hanno tentato di condizionare le scelte politiche del pontefice. Documentare tale complessità di posizioni non è sempre agevole, poiché bisogna decodificare il falso unanimità che sembra contraddistinguere le opinioni, almeno quelle espresse nello spazio pubblico. Pure, al di là di una apparente e rituale concordia, emergono soprattutto nelle discussioni interne alle istituzioni della Curia voci dissonanti, spesso perplessità e dubbi sulle linee di intervento del pontificato che, anche se non diventano esplicite decisioni operative, dimostrano comunque la vitalità di un dibattito interno difficilmente omologabile.

Per tornare alla situazione delineata in precedenza, ho cercato di evidenziare le voci più autorevoli e rappresentative dell'elaborazione ideologica della Chiesa alla metà dell'800 e insieme gli attori, singoli e istituzioni, che si pronunciano più direttamente sulle nuove leggi liberali sulla stampa. Tra di essi vi è in primo luogo la «Civiltà cattolica», il giornale dei gesuiti fondato nel 1850, espressione della corrente intransigente e considerato sin dal suo esordio come il portavoce ufficioso di Pio IX. Nato per recuperare l'egemonia cattolica attraverso il confronto dialettico nello spazio pubblico, il giornale acquista sin dai primi mesi un ruolo politico di grande autorevolezza, mostrando notevole abilità

² Cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997.

FdL

nell'usare gli strumenti della modernità per contrastare la diffusione del pensiero laico liberale. Sono della «Civiltà cattolica» le elaborazioni più lucide e coerenti, tendenti a riaffermare la funzione della Chiesa come supremo organo regolatore della vita civile, secondo il modello dell'«ordinata cristianità medievale»³.

Più difficile far emergere con chiarezza la voce del clero ordinario. Tradizionalmente mediatori tra il pontefice di Roma e i fedeli, i vescovi vivono un oggettivo disagio, stretti come sono tra i pronunciamenti papali, le encicliche, che impongono periodicamente rigide direttive cui uniformarsi, e i comportamenti dei fedeli, ormai alle prese con un mondo in cui si sono largamente diffuse pratiche secolarizzate, anche sullo specifico terreno dell'informazione e dell'intrattenimento. Basti pensare anche soltanto alla straordinaria proliferazione dei luoghi della lettura e dell'incontro informale con la carta stampata, dai caffè ai gabinetti di lettura, dalle biblioteche ai mercati. Il pensiero dei prelati locali si esprime pubblicamente attraverso le lettere pastorali, il cui uso si intensifica in questi anni, nelle quali accanto alle meditazioni evangeliche si trasmettono ai fedeli delle diocesi precise direttive morali, tendenti nello specifico a regolamentare e disciplinare i comportamenti individuali anche sul tema della lettura.

Ma più ancora che nelle lettere pastorali, veri atti pubblici ispirati o esplicitamente richiesti dal pontefice, il disagio dei vescovi si esprime nettamente nelle richieste di chiarimenti inviate alla Congregazione dell'Indice, dove emergono dubbi e contrasti, a volte quasi lo sgomento, nei confronti di una diffusione della lettura che sfugge ormai alle pratiche del controllo ecclesiastico e si autoregola sulla base delle nuove esigenze imposte dalla modernità.

Lungi dall'essere un organismo immobile nelle mani delle correnti più oscurantiste, come viene polemicamente descritta dalla propaganda anticlericale di metà '800, in realtà anche la Congregazione dell'Indice è attraversata da discussioni e conflitti laceranti che ne contrassegnano la storia⁴. Se come collettore registra il disagio proveniente dalla periferia dove è ormai palese lo scollamento tra direttive ecclesiastiche e pratiche sociali in materia di lettura, nelle risposte ai numerosi quesiti posti dal clero ordinario emergono ansietà e dubbi sulla rilevanza di una funzione censoria che non è più socialmente riconosciuta neanche tra i fedeli degli stati a prevalenza cattolica, e di cui viene sottolineato nel dibattito pubblico soltanto l'aspetto inutilmente vessatorio e repressivo. Sommersi dalla straordinaria massa di scritti che affolla il mercato librario europeo, i membri della Congregazione sono infatti lucidamente consapevoli non solo di non riuscire ad esaminare tutto ciò che viene pubblicato, ma anche del

³ D. MENOZZI, *I gesuiti, Pio IX e la nazione italiana* in *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, a cura di A.M. BANTI, P. GINSBORG, Torino, Einaudi, 2007, p. 457. Si veda anche F. TRANNIELLO, *Religione cattolica e stato nazionale dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2007.

⁴ Rispetto alla vastità degli studi sull'attività della Congregazione dell'Indice nei primi secoli dalla sua fondazione, è ancora esiguo l'apporto di ricerche sull'800. A questo riguardo cfr. H. WOLF, *Storia dell'Indice. Il Vaticano e i libri proibiti*. Roma, Donzelli, 2006. Su questo e altri interventi si veda la rassegna di M.I. PALAZZOLO, *L'ultimo secolo dell'Indice. La censura ecclesiastica nell'Ottocento*, "Passato e presente", XXV (2007), n. 71, pp. 145-156.

fatto che le condanne eventualmente emanate, in regime di libertà di stampa, non hanno un effettivo potere di interdizione e rimangono quindi generalmente inascoltate.

La «Civiltà cattolica», i vescovi e la Congregazione sono quindi i principali – ovviamente non i soli – attori in una scena in cui la libertà di stampa sembra ormai assegnare alla Chiesa cattolica un ruolo secondario nell'indirizzare e disciplinare le letture dei fedeli. Tre attori dotati di potere, ma di peso assai diverso. Il periodico dei gesuiti, che non ha un ruolo istituzionale riconosciuto, sceglie di muoversi agilmente da protagonista nello spazio pubblico, cercando degli interlocutori non solo all'interno dei vertici dell'istituzione ecclesiastica, ma soprattutto presso i governi e il ceto politico italiano. Paradossalmente, proprio per la sua natura di organo d'informazione al servizio di un progetto ideologico, al contrario degli altri attori si esprime con una voce univoca con l'obiettivo di un pieno riconoscimento statale del ruolo della Chiesa per il controllo delle coscienze e quindi per un ritorno automatico alla censura ecclesiastica, considerata l'unica legittima e la sola capace di allontanare gli uomini dai pericoli delle false dottrine e dell'immoralità delle letture “pericolose”.

Gli argomenti adottati a questo fine sono molteplici ma in generale, affermando che in Italia l'unica opinione capace di fondare l'identità nazionale è quella cattolica, si formula un pesante giudizio sul futuro dello stato liberale che, in assenza di una formale sanzione del ruolo ecclesiastico anche in materia di stampa, rischia di perdere le basi del consenso popolare. È una posizione sostanzialmente statica, che non vede evoluzioni sostanziali sino alla fine del secolo, e che sposa le tesi più accesamente anticonciliatoriste.

Anche la Congregazione dell'Indice considera la libertà di stampa come un limite oggettivo, che ostacola pesantemente l'azione di contrasto delle cattive letture. Nei fatti, però, i consultori sembrano esprimere una posizione più disincantata: consapevoli dell'inarrestabilità del processo di secolarizzazione, malgrado la riproposizione rituale delle condanne, sono ormai convinti della crisi irreversibile dello strumento di controllo, tanto da auspicarne una radicale riforma o da preconizzarne, sia pure in sede privata, l'inevitabile fine.

Più complessa e articolata la posizione dei vescovi. Certo i rappresentanti del clero ordinario nei loro atti ufficiali fanno propria la linea del pontefice, pronunciandosi apertamente contro le libertà di stampa e di culto introdotte in Piemonte e successivamente estese all'intero stato italiano. Tuttavia, pur riaffermando l'ineluttabilità del ruolo pastorale volto a disciplinare le letture per evitare la contaminazione dei fedeli loro affidati, sono assai pochi coloro che si spingono sino ad auspicare esplicitamente la cancellazione delle libertà civili, che avrebbe portato a un conflitto con le autorità di governo nazionale o locale difficilmente sanabile.

Nello specifico, le autorità vescovili preferiscono invece impegnarsi attivamente sul terreno di una pedagogia della lettura, soprattutto nei confronti di quei ceti meno privilegiati che, ancora esclusi dai processi di acculturazione, possono più facilmente divenire preda della propaganda laica e anticlericale. C'è da dire che nei settori più retrivi della gerarchia sembra prevalere almeno

FdL

inizialmente una visione apocalittica – peraltro ben radicata nella storia della Chiesa⁵ – tendente a condannare lo stesso accesso alla lettura come potenziale fonte di pericolo per la salute delle anime, e ad esaltare quindi l'ignoranza dei semplici, meno esposti alle tentazioni mondane e per ciò stesso più vicini a Dio. Di fronte al dilagare di stampe pericolose, che diffondono l'immoralità o peggio seminano la diffidenza nei confronti del pontefice e del clero cattolico, meglio denigrare *tout court* la cultura e coloro che la producono.

Accanto a questa posizione, via via sempre più minoritaria, emerge tuttavia un'opinione più dinamica e in un certo senso meno impaurita, che tende a un recupero dell'egemonia cattolica sui ceti subalterni attraverso la promozione capillare sul territorio di una rete di iniziative editoriali; quella “buona stampa” autenticamente cattolica, spesso promossa da istituzioni ecclesiastiche, che cerca di rispondere alle nuove esigenze di informazione e di promozione sociale, contrastando così più efficacemente i modelli di comportamento prodotti dalla cultura laica⁶. Gli esempi di queste iniziative, rivolte generalmente ad un pubblico popolare, sono molteplici anche se ancora non ne è stato stilato un censimento accurato; a partire dalla seconda metà del secolo, sotto l'egida delle autorità diocesane e con l'appoggio del notabilato cattolico, fioriscono progressivamente sul territorio italiano le associazioni per la buona stampa che accostano ai contenuti divulgativi, spesso derivati dalla cultura selfhelpista declinata in chiave cattolica, i valori tradizionali dell'obbedienza alle leggi della Chiesa e dell'accettazione del proprio status.

Ma questa scelta, che vede le opere a stampa cattoliche misurarsi con la concorrenza nel mercato librario, comporta di fatto l'accettazione del libero confronto nello spazio pubblico e sancisce quindi, se non sul piano formale certo sul piano della pratica fattuale, la fine della lotta della Chiesa cattolica contro la libertà di stampa. Se i gesuiti della «Civiltà cattolica» continueranno a condurre la propria battaglia ideologica per il ritorno della censura ecclesiastica, in nome della necessità di un'unica autorità disciplinante, i vescovi italiani abbandoneranno presto questo terreno preferendo utilizzare gli strumenti del confronto dialettico, anche per la necessità di un dialogo serrato con il potere politico centrale e periferico per la concreta difesa degli interessi delle istituzioni cattoliche. Alla fine dell'800, con il mutamento ai vertici del pontificato, appare chiaro che la campagna per l'egemonia si conduce più efficacemente con le armi della persuasione e del convincimento capillare che con quelle della censura e delle condanne.

MARIA IOLANDA PALAZZOLO

Università di Pisa – Dipartimento di Storia

mpalazzolo@tiscalinet.it

⁵ Si veda a questo riguardo G. FRAGNITO, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2005 che evidenzia come il mancato uso del volgare nei rituali liturgici e nei libri di devozione condizioni pesantemente l'accesso all'alfabetizzazione delle masse dei fedeli.

⁶ Per lo sviluppo di questa produzione negli stati francofoni si veda L. ARTIAGA, *Des torrents de papier. Catholicisme et lectures populaires au XIXe siècle. Preface de J. Y. Mollier*, Limoges, PULIM, 2007.